LA PUBBLICAZIONE DEL CARTEGGIO JOHNSON-HO CHI MIN
E LE RIVELAZIONI SUI NUOVI PIANI MILITARI USA

I due debiti dell'Europa con il popolo vietnamita

Johnson: il ricatto del terrore - Ho Chi Min: la forza del diritto - Hanoi non ha paura della verità - L'America ha lacerato i patti di Ginevra: l'Europa intera è chiamata a farli rispettare

Dire bene è troppo poco, benissimo ha fatto il governo della Repubblica Democratica del Viet Nam a rendere pubblico il testo delle lettere che nella prima metà dello scorso febbraio si sono scambiate Lyndon Johnson e Ho Chi Min.

E' questa una risposta, fra l'altro, a tutti coloro che, negli ultimi tempi, si sono pedantemente appellati alla necessità di coprire ogni mediazione fra Washington e Hanoi sotto il riserbo della segretezza diplomatica.

La segretezza giova a coloro che hanno qualcosa, anzi molto, da nascondere. Non giova, a lungo andare, a coloro che hanno messo sul tavolo tutte le carte e ad esse intendono tenere fede. La segretezza può aver avuto ragione di esistere finchè era lecito supporre che la piena disponibilità di Hanoi a iniziare trattative bilaterali, purché cessassero i bombardamenti aeronavali contro il Nord Viet Nam, non si sarebbe scontrata con la richiesta americana d'una contropartita mirante a mettere sullo stesso piano aggressori e aggrediti.

Che il governo della RDV abbia tutte le intenzioni di andare al tavolo di ragionevoli negoziati è dimostrato proprio dal fatto che esso non ha avuto alcun timore di rendere pubblico lo scambio di lettere fra Johnson e Ho Chi Min. Se il governo americano e il Pentagono nutrissero davvero la medesima volontà avrebbero dovuto essi per primi ricorrere al metodo della pubblicità di quegli eloquentissimi documenti.

Tale pubblicità infatti chiama in causa l'apprezzamento, il contributo, l'interlocuzione, la responsabilità dei popoli e dei governi del mondo intiero. Essa riconferma che Hanoi e i combattenti vietnamiti del Nord e del Sud non soltanto non temono che alla impostazione del compromesso partecipino apertamente altre forze ma sollecitano e ritengono indispensabile tale partecipazione. Sono gli uomini della Casa Bianca e del Pentagono a non essere dello stesso avviso.

I due testi si confrontano con cristallina limpidità. Da parte americana viene reintrodotta la prefigurazione d'una eventuale soluzione pacifica del conflitto che riconfermi a Washington il «diritto» indiscutibile della sua presenza militare nel Viet Nam. Da parte vietnamita viene riconfermata la prefigurazione d'una soluzione pacifica del conflitto la quale muova dal solo precedente diplomatico consolidato circa l'indipendenza, l'unità, la sovranità, in una parola «il diritto all'autodeterminazione» del popolo vietnamita: gli accordi di Ginevra del 1954.

Da parte americana (e la massiccia ripresa dei bombardamenti e degli investimenti militari ne è una prova) si accentua come decisivo il momento della forza e del proseguimento del confronto armato. Da parte vietnamita si accentua come decisivo il momento del diritto internazionale e si leva un drammatico monito sulla portata internazionale dell'aggressione americana dopo la unilaterale lacerazione dei principi e degli impegni sanciti dagli accordi di Ginevra.

Quando Hanoi afferma: «Non tratteremo sotto le bombe» non si limita ad avanzare una condizione che dovrebbe suonare per tutti addirittura ovvia, ma pone una questione che ha valore politico pregiudiziale in ordine alla valutazione delle reali volontà dell'America circa il contenuto stesso di una soluzione negoziata del conflitto. In altri termini: ha Washington veramente intenzione di condurre un negoziato che rispettando i sacrosanti diritti del popolo vietnamita promuova, in pari tempo, le basi di un equilibrio internazionale non più fondato sul terrore della supremazia delle armi, ovvero no?

Nell'un caso non dovrebbe risultare impossibile a Washington che gode nel Viet Nam di una indiscussa superiorità militare di fare un passo proprio nella direzione dell'alleggerimento della pressione bellica. Nel secondo caso è inevitabile che l'America tenti di contrabbandare, sotto il pretesto di un contemporaneo reciproco alleggerimento della iniziativa militare, lo spudorato tentativo di indebolire ulteriormente il più debole e di trarre da ciò tutti i vantaggi d'un negoziato che della trattativa da pari a pari non avrebbe più nemmeno la lontana sembianza e si tradurrebbe automaticamente nella applicazione di un «diktat». E si noti quanto siamo andati lontani per amore d'un conseguente sviluppo della strategia di pace!

Chiedere, in sostanza, che trattative di pace siano aperte fra il popolo vietnamita e gli USA «da pari a pari» è infatti una concessione che ha dell'eroico da parte di chi in realtà ha dalla sua parte non soltanto tutte le ragioni derivanti all'aggredito nei confronti dell'aggressore ma (e non vi insisteremo mai abbastanza) una regolamentazione dei tempi e dei modi per l'applicazione di precisi accordi internazionali della quale furono firmatarie tre potenze europee (Francia, Inghilterra, URSS) e sulla quale sono tuttora chiamate a vigilare tre potenze di diversi continenti (India, Polonia, Canada) riunite nella Commissione Internazionale di Controllo che fa la spola fra Saigon e Hanoi.

E' dunque questo, in decisiva misura, proprio il momento della iniziativa internazionale e in particolare dell'Europa. Due dei paesi europei che sono direttamente impegnati nella questione vietnamita, l'URSS e la Polonia (come del resto tutti i paesi europei del campo socialista) stanno facendo fino in fondo il proprio dovere. E non v'è alcuna contraddizione fra il perseguimento da parte di essi d'una politica mirante a fermi accordi di sicurezza e di pacifica coesistenza con gli Stati Uniti e l'intensificazione degli aiuti militari al Viet Nam nella misura in cui si intensifica la escalation americana. Una qualsiasi via libera lasciata alle pretese di supremazia militare dell'America in quanto grande potenza nel Viet Nam equivarrebbe infatti alla vanificazione di ogni seria e conseguente volontà di accordi internazionali di sicurezza e di pacifica coesistenza. Tanto più che gli aiuti militari dei quali i vietnamiti hanno bisogno vengono richiesti sia dalla RDV che dal FNL senza abbandono nè pregiudizio dell'obbiettivo di trattare la pace tenendo come punto fermo lo spirito di Ginevra. Che cosa fa il resto dell'Europa? La Francia di De Gaulle ha assunto posizioni di autonomia nei confronti delle pretese americane nel Sud Est asiatico. La sinistra francese, uscita dalla recente unitaria vittoria elettorale, critica quelle posizioni non già per le loro implicazioni di politica estera generale ma perchè vuole sostituirle con iniziative più efficaci e a più largo raggio in direzione della «organizzazione della pace» come ha detto Mitterrand e del conseguimento d'una grande fascia neutralizzata lungo tutto l'arco del Pacifico sud orientale, come ha detto Mendès France.

Il governo inglese, malgrado le forti spinte che dallo stesso seno del Labour Party e della società britannica si levano a favore d'una ferma iniziativa per la pace nel Viet Nam, non dimostra ancora di volere metter d'accordo talune interessanti affermazioni con la palese pratica politico diplomatica.

Del governo italiano conosciamo soltanto finora la incertezza, la confusione, la passività, la subordinazione alla più miope lettura degli impegni atlantici, cui da poco si è aggiunto il giuoco delle parti di alcuni suoi leaders nel tentativo di crearsi un alibi davanti alla crescente presa di coscienza della opinione pubblica in generale e delle grandi masse lavoratrici cattoliche e socialiste in particolare.

E tuttavia risponde a verità che da tutti i popoli europei sta salendo sempre più rigorosa la richiesta che non si lasci oltre deteriorare una situazione la quale mentre sta tentando di alimentare il più cupo cinismo davanti alla pratica quotidiana del genocidio, è impetuosamente avviata verso una catastrofica svolta di dimensioni mondiali.

Il Viet Nam ha da saldare con la coscienza e con la civiltà europee il vecchio sanguinoso conto della dominazione coloniale. Lo ha saldato soltanto in parte con la vittoria di Dien Bien Phu nel 1954. Proprio quando a seguito di quella vittoria e a seguito degli accordi che ne scaturirono a Ginevra con il concorso determinante di due grandi potenze ex colonialiste europee (Francia e Inghilterra), il Viet Nam stava per avviarsi, attraverso le elezioni generali, a godere, per la prima volta nel corso della sua storia, dei frutti della libertà e dell'indipendenza, una potenza della quale i grandi paesi capitalistici europei sono alleati riaprì brutalmente il capitolo della guerra d'aggressione, rimettendo in causa, anche ai danni dell'Europa, tutti gli sforzi che erano stati compiuti per mettere fine alla servitù coloniale e per consolidare la pace.

Anche sotto questo specifico e decisivo profilo l'Europa ha il dovere di levare una sua autonoma voce. Essa ha a disposizione molte carte per poterla levare, unita da est a ovest, senza pregiudizio delle alleanze esistenti nei due campi, nello spirito di Ginevra come suggerisce U Thant e oltre.

La pubblicità data da Hanoi alle lettere di Ho Chi Min e di Johnson si muove anche in direzione Europa. Una risposta non deve tardare: davanti a noi incombe una nuova pressante responsabilità.

Antonello Trombadori

«In questo dramma facciamo Pasqua!»

«In questo dramma facciamo Pasqua! — La guerra ha ucciso nel Vietnam, in cinque anni, 250.000 bambini. Quante sono — e saranno — le altre vittime militari e civili?... Se non ci scomoda la passione odierna del Vietnam e del mondo affamato non ci scomoderà nemmeno la passione di Cristo».

(dall'appello lanciato, in occasione della Pasqua, dai cattolici abruzzesi aderenti al circolo «Esprit»)

Nelle foto distribuite in tutto il mondo dalle agenzie americane alcune immagini della guerra nel Vietnam che ricordano i giorni più oscuri del nazismo.

In URSS con i 370 giovani d'ogni parte d'Italia

MOSCA: SPAZIO ARIA LUCE PROFUSI SENZA RISPARMIO

Si gode di un benessere prezioso e pur troppo perduto in molte città occidentali: la libertà di passeggiare - Calda accoglienza alla nostra delegazione

Dal nostro inviato

MOSCA, 25.

L'entusiasmo dei sovietici per i 370 giovani italiani in visita a Mosca lascia senza respiro. Tutti vogliono vederci, parlare con noi. Ogni giorno la *Pravda* dedica un articolo agli italiani, la televisione trasmette le nostre immagini. Ogni visita, ogni incontro, ufficiale o no, della nostra delegazione con i compagni sovietici fa saltare gli orari, prolunga i programmi, scatena colloqui a cento voci che non avrebbero mai fine se il tempo potesse tirarsi come un elastico. Così è stato, ieri nella sede centrale del *Komsomol*, dove i dirigenti dell'organizzazione della gioventù comunista sovietica — che conta 23 milioni di iscritti — hanno ricevuto la nostra delegazione.

Il compagno Pavlov, segretario del *Komsomol*, ha tenuto un breve discorso di benvenuto. Poi si è rivolto a tutti: «Domandate, ora — ha chiesto — sono qui per rispondere a tutto quello che volete sapere».

Come vivono, che cosa vogliono i giovani che vivono in URSS: qual è il loro impegno nella lotta per la pace e la libertà dei popoli, quali sono le loro esperienze, dal lavoro alla vita culturale, dalla scuola al servizio militare, dalla famiglia alle organizzazioni collettive: decine di domande, decine di risposte, senza limiti di intervento e di argomento. Pensiamo con rammarico a tutti i ragazzi che sono rimasti in Italia e non possono ascoltare insieme con noi questa grande lezione di democrazia e socialismo. «E' un'esperienza che dovremmo comunicare a tutti quando torneremo in Italia — commentano i nostri compagni — altrimenti questo viaggio sarà stato del tutto inutile».

• • •

E poi c'è l'incontro con Mosca.

I primi due giorni a Mosca dei giovani italiani sono un carosello d'impressioni che vengono registrate dai nostri sensi e immagazzinate. I nostri metri di paragone sono stati completamente sconvolti. Preparati a giudicare con gli occhi di chi ha visto Roma, Milano, Napoli o anche Parigi o Londra, ci accorgiamo che questi nostri metri di giudizio non sono buoni per Mosca. Sono come strumenti vecchi, arcaici, inutilizzabili. Mosca è diversa. Qualcuno l'ha chiamato scherzosamente «il mal di spazio»; è la prima sensazione che si prova in questa città. Non avevamo mai visto tanto spazio libero tra casa e casa, tra quartiere e quartiere, tra palazzo e palazzo, una dimensione libera, gettata senza risparmio tra gli uomini e le case, una libertà che non eravamo più abituati a godere. E' difficile spiegare a chi non l'ha provato. Quando esci da un edificio, quando cammini per le strade, quando viaggi su un taxi o un pullman, ti senti al centro di un'isola sgombra. E i palazzi, le costruzioni, i monumenti sono anch'essi sempre un punto chiuso in un'area libera.

Nessuna fotografia, nessuna immagine limitata di dimensioni può restituire questa sensazione. Gli enormi complessi di abitazione — in russo si dice «kvartali» — i teatri (sembra che ce ne sia uno ogni batter d'occhio) gli edifici pubblici antichi e nuovi sembrano essere scesi dal cielo e collocati in cerchi quasi senza fine. Sono brutti? Sono belli? Non sono niente di tutto questo, di per sè: sono calati in uno spazio aperto che fa vibrare la loro bellezza quando sono belli, che uccide ogni impressione sgradevole quando sono brutti. Respiri e ti accorgi di respirare per la prima volta. L'aria di Mosca ubriaca più della vodka: non è «mal di spazio», è «ben di spazio», un benessere prezioso riacquistato dopo anni di vita avvelenata da una malattia che a Roma, a Milano, a Napoli ha lo stesso triste nome: speculazione edilizia. Mosca è diversa.

• • •

In pieno centro, fra la piazza Rossa e via Gorki, ho sentito un rumore che dapprima mi pareva strano, poi ho capito che era il canto degli uccelli. Il traffico non lo disturba, qui a Mosca. A Mosca, per le strade, odi i rumori che non avverti più da tempo, se ti chiamano puoi sentire, se ti parlano puoi rispondere. Noi italiani parliamo tutti ad alta voce, un tono, due toni più del necessario. Gridiamo senza accorgerci di gridare: è l'abitudine di chi è stato frastornato dall'urlo di un traffico che chiude le orecchie. Qui non c'è. L'aria ti porta suoni umani e familiari. Anche per questo passeggiare per Mosca è diventata una mania per tutti. Via Gorki, via dell'Università, via Lenin, il Lungomoscova, vorremmo farli tutti a piedi. Gli interpreti, gli accompagnatori sovietici ridono: «Non salite in pullman?» — domandano — Non venite con noi?» «Compagni, vogliamo andare a piedi per Mosca, non in pullman». I responsabili della delegazione, gli italiani, si intromettono: «Non è possibile, non è permesso — dicono — dobbiamo andare dove loro ci portano». «Ma no — li contraddicono ora i sovietici — potete andare dove volete. Meglio stare in gruppo, e più ordinato, ci si stanca di meno. Però se volete passeggiare da soli, potete». E ci salutano lasciando il responsabile italiano con un palmo di naso.

Ma quando i sovietici dicono che ci si stanca hanno ragione: le distanze ci uccidono, qui a Mosca. Solo chi non conosce la Mosca sotterranea può fidarsi ad andare a piedi. Perchè esiste anche una Mosca sotterranea, una intera città sotto la città, è la Metropolitana, pronta, quando sei stanco, ad accoglierti, a riaccompagnarti, in un attimo, dovunque.

Gli studenti di architettura italiani hanno passato ore intere nella metropolitana. E ne sono entusiasti. «E' un complesso formidabile — dicono a tutti — formidabile e funzionale al massimo: una città che serve a liberare la città». E le gallerie che collegano un tronco all'altro, una linea all'altra, sono il segreto per muoversi con agilità sotto Mosca, e sbucare all'aperto dove e quando vuoi». Entri nella Metropolitana che nevica, ne esci che splende il sole. Hai percorso chilometri e chilometri, e intanto il cielo mutevole di questo splendido marzo a Mosca ha fatto in tempo a cambiare, a preparare un nuovo volto a questa sorprendente capitale.

Elisabetta Bonucci

Lanciato dall'URSS «Cosmos 152»

VIENNA, 25.

L'Unione Sovietica ha lanciato oggi nello spazio il 152° satellite della serie «Cosmos». Lo ha annunciato l'agenzia «Tass», la quale ha precisato che il satellite si è immesso nell'orbita prevista e tutta la complessa apparecchiatura di bordo funziona perfettamente.

E' stato questo il quarto lancio di satelliti della serie «Cosmos» effettuato dall'Unione Sovietica nel giro di appena cinque giorni.

REALIZZATO IN UN LABORATORIO DI KHARKOV

Insensibile a qualsiasi pressione un nuovo metallo creato in URSS

Resiste infatti a una sollecitazione di 230 tonnellate per centimetro quadrato, teoricamente la massima raggiungibile — Si tratta di sottilissimi cristalli ottenuti dal tungsteno — Possibilità di applicazione pratica e di verifica teorica aperte dall'importante esperimento

MOSCA, 25.

Particelle di un metallo di eccezionali caratteristiche sono state prodotte in un laboratorio sovietico: esse riescono a sopportare una pressione di 230 tonnellate per centimetro quadrato, cioè la massima teoricamente realizzabile. Materiali durissimi, come quelli usati per la fabbricazione di ponti ferroviari, sostengono un massimo di 4 tonnellate per centimetro quadrato.

L'eccezionale realizzazione è opera di un gruppo di fisici che operano nella Università di Kharkov, in Ucraina. Dirige la *equipe* di scienziati il professor Ruvin Garber. La notizia è stata diramata dalla TASS che ha aggiunto alcuni particolari.

Il metallo base da cui si è partiti per giungere ai formidabili cristalli è il tungsteno. Con un particolare trattamento sono state ottenute delle sbarrette aventi il diametro di [illegible] centimetri e una lunghezza di 0,15. La forza di sopportazione di questi cristalli, come si è detto, coincide con quella teoricamente ammessa come massima.

Da tempo si era ritenuto possibile ottenere un risultato del genere, ma solo in questa occasione si è giunti alla concreta realizzazione dell'esperimento.

La TASS non ha annunciato quali potranno essere le future applicazioni delle ricerche degli studiosi di Kharkov. Si ritiene però che, se un'applicazione concreta (per esempio nella costruzione delle cosmonavi) appare oggi troppo costosa, l'esperienza sia utilissima per verificare alcune teorie scientifiche che finora non avevano potuto subire alcuna controprova sperimentale.

Giovane cantautrice si uccide a Sanremo

Sembra abbia lasciato una poesia dedicata a Tenco

SAN REMO, 25.

Una cantautrice di 29 anni, Renata Magliotti Cavalero, si è uccisa in una stanza della pensione «Olimpia» di San Remo, ingerendo il contenuto di tre tubetti di antinevralgici.

La giovane donna è stata trovata moribonda dalla proprietaria della pensione: trasportata in ospedale è morta senza avere ripreso conoscenza.

La Magliotti ha lasciato sul comodino tre lettere, una al medico che la curava per una grave forma depressiva, una alla madre e una alla proprietaria della pensione. In tutti e tre gli scritti la cantante afferma di essersi tolta la vita per «dispiaceri personali».

La Magliotti, che aveva partecipato tra le «riserve» ad una delle finali del concorso di Castrocaro per le «voci nuove», negli ultimi tempi, scoraggiata dallo scarso successo, aveva abbandonato la carriera di cantante per dedicarsi alla pittura e alla ceramica.

Sembra che tra le carte della giovane sia stata trovata anche una poesia dedicata a Luigi Tenco.

Il pericolo di frane denunciato dal prof. Raimondi

ALLARME A PISA PER LUNGARNO PACINOTTI

Dal nostro corrispondente

PISA, 25.

Fessure, crepe e cedimenti si stanno manifestando nei due tronconi di lungarno Pacinotti, a Pisa, ancora aperti al traffico. L'allarme è stato dato dal professor Carlo Raymondi direttore dell'istituto di Scienza delle costruzioni dell'Università, nel corso di una riunione conviviale del Lions Club. I funzionari del Genio civile, che abbiamo interpellato telefonicamente, minimizzano: c'è già un piano — dicono — che riguarda tutto il lungarno Pacinotti. «Attendiamo i finanziamenti per metter mano ai lavori. Quindi la situazione non desta preoccupazioni».

Al contrario. Non basta un piano soprattutto se si è ancora in attesa dei finanziamenti, per fermare una nuova possibile frana. Ci vogliono lavori immediati, in una parola, ci vuole la esecuzione del piano, non basta la sua semplice redazione.

E lavori ci vogliono anche per i palazzi lesionati dove, per l'apparizione di nuove crepe, gli abitanti non sono ancora ritornati ad abitare, fin dai giorni dell'alluvione. Le «spie» si sono frantumate per esempio sia a palazzo Massarosa che a palazzo Vitelli.

Va inoltre ricordato che nel tratto di fronte al palazzo [illegible] Timpano (abitazione di numerosi studenti universitari) e sede dell'ENEL, il manto stradale è solcato da fratture simili a quelle che si presentarono lo scorso anno e contro le quali non fu possibile alcun rimedio per il ritardo con cui si pose mano ai lavori.

Anche per quel tratto era già bell'e pronto un «piano».

a. c.